

BOLOGNA DUE ANNI DOPO/In questi giorni la città torna a ricordare le vittime della atroce strage della stazione che causò 85 morti e oltre 200 feriti: un massacro rimasto senza colpevoli. Ora nell'inchiesta sta affiorando il nome della P2, ma, così come per tanti episodi terroristici del nostro paese, la giustizia ancora non sa, o non vuole, dare risposte

L'orologio è ancora fermo

Qualche cosa è mutato, qualche cosa si è attenuato o modificato nell'atteggiamento, nel cuore, nel ricordo e nella rabbia (o nel dolore cattivo) che anima questi due anni che sembrano che da un atto di tremenda progressiva estenuante delusione; la quale si trascina dietro una rassegnazione sempre più vischiosa ed esasperata, che tende ad ammonticchiare tutto sul cumulo — che via via aumenta — degli orrori non dico puntati ma neanche perseguitati con l'idea di un qualche rigore e di una qualche castità. Nonostante che il Comune di Bologna non disarmi, anche fuori dalle scadenze, nell'incalzare ad ammonire e sollecitare.

Ma anche da questa spinta, autorevole ed insistente, risultati non ne sono usciti; tutto si sbriciola, si infrange, tutto continua in un guazzabuglio di contraddizioni, equivoci, rovesciamenti di situazioni, gravi e ribadite pigritie, calcolate volontà di malizia che producono deviazioni da ogni strada che possa avviare a un qualche risultato. Tanto che la gente quotidianamente ferita ed offesa comincia a ritirarsi inorridita e conclude che anche in questo caso — come in tutti gli altri — prima e dopo — chi può ha deciso di non volere né potere scoprire nulla; perciò, dice la gente, anche questa volta non sapremo niente di niente.

Soggitte: «Basta guardare il caso di Calvi. Adesso sei proprio costretto a non capire più se quel banchiere, che fino a ieri dicevano il più grande, il più forte, il più bravo banchiere privato italiano, una gran testa che oggi, leggiamo, ha mandato in malora la sua banca riempiendola di debiti che tracimano da ogni parte, ma fino a ieri gran cervello e grande uomo che viveva tra i potenti e pranzava con i potenti, non sai più se è stato assassinato o si è ucciso fra mille cose e parole fatte e dette oggi non vedi e non capisci (non dovresti vedere, non dovresti capire) più nulla.

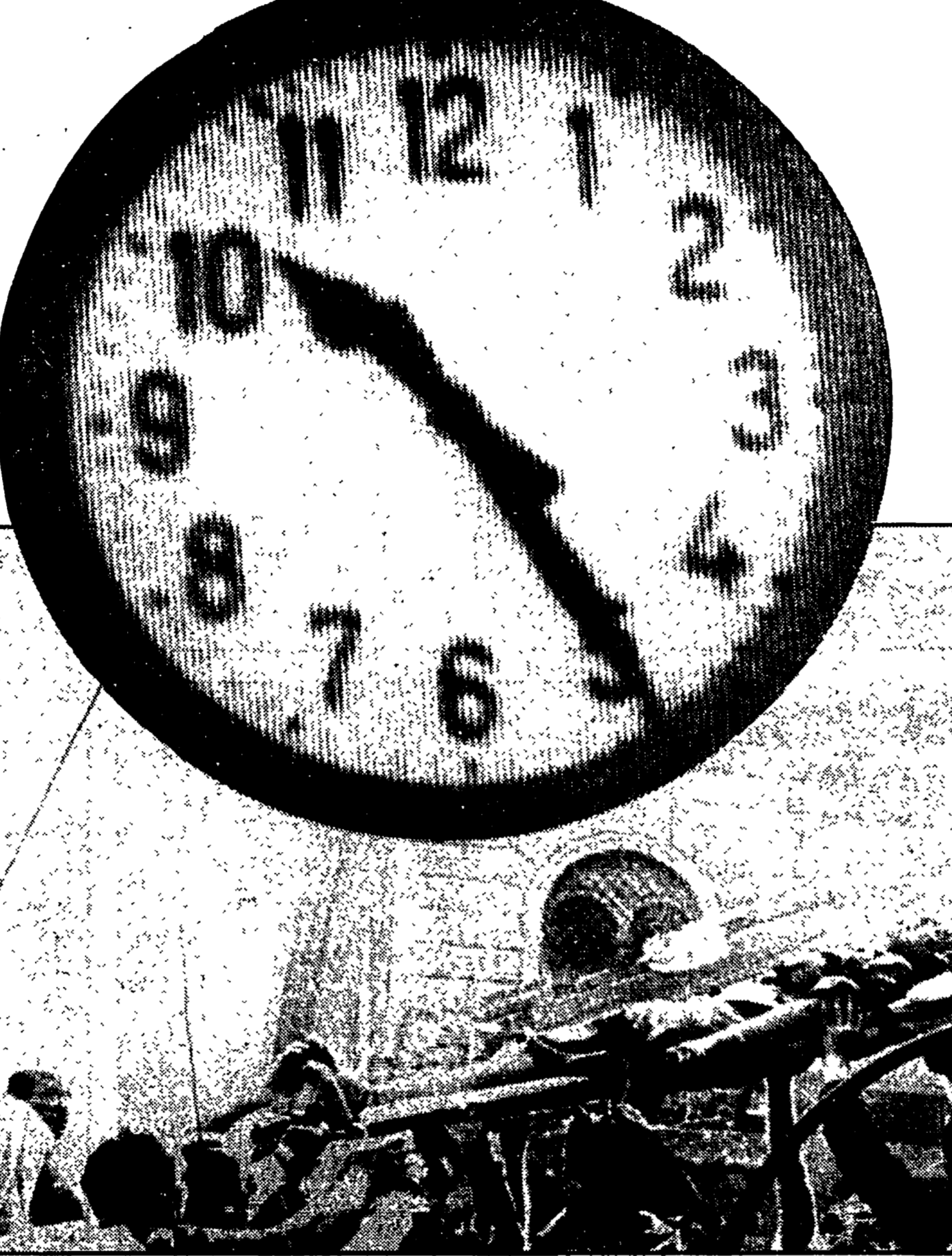
Si è già creato il solito polverone dentro al quale siamo costretti a muoverci con gli occhi rossi che lacrimano e stentiamo a vedere intorno a noi. Vediamo come adattare la politica ufficiale da tanti, troppi anni. Senza soluzione di continuità. Il complesso della situazione che sembra orribile è involuta, tanto da mortificare la volontà e la speranza, investe in generale il modo di gestione ufficiale della nostra società in questi trent'anni; con una conclusione in fondo si presta in modo sempre più staccatamente terrificante. Ed è dentro a questo contenitore di

volgarità smisurata, di continue sviscerate inadempienze, di avidità inessate, che si possono inserire i grandi attentati che ogni anno ricordiamo. Per questo, come ha detto Torquato Secchi in un colloquio recente, c'è il timore di andare alle radici anche nelle indagini per la strage della stazione perché «la prima strage nera fu quella di Portella della Ginestra; e l'ultima è la sua origine». Allora, il quadro ne si delinea, di fronte a questa scadenza di morte, rimanda ancora una volta un discorso generale che non è fatto né può essere fatto soltanto di riti, invettive e auspici, ma che dovrebbe toccare il modo di usare il potere reale. Perché sembra dividere non in uno ma in due pesi i nostri rapporti, dove una parte alberga la speranza e l'avidità sfrenata, il disprezzo totale per la vita del singolo o di tanti, e per tutto ciò che non rientra nei calcoli economici. E dall'altra parte si muove un'era di parole lise, vuote, monotone tanto da sembrare erba albergata in un prato stavato dalla pioggia o trascinata dal gelo.

Tale è il linguaggio delle continue occasioni perdute e dei conseguenti lamenti. Il corteo che arriverà alla stazione, domani lunedì, sarà solo un'occasione per quel momento o quel giorno; non una convinzione di essere e di fare (di poter fare). Io credo che questa forza che è durata fino ad anni indietro rischi di spegnersi, perché non è una forza che si rinnova da nuovi fervori o da possibili risultati. È anche vero, dentro questo quadro che tendo a tracciare come realistico e per nulla esagerato, che varie volte nei mesi passati, e per esempio dalle parole del sindaco di Bologna, con l'aggiunta di interventi molto decisi e precisi di Secchi ed anche di Imbeni, si ricava lo stimolo a insistere per chiedere, per lottare e per non dimenticare. Ma lasciando da parte il cuore, dov'è la verità — possibile — delle cose?

E allora? Sono convinto — intanto — che la forma diretta, nuova, discorsiva dall'ufficialità retorica, scelta l'anno scorso per ricordarsi e non per celebrare, fosse più vitale e più utile al fine di rinvigorire non solo il ricordo ma anche di Imbeni, si ricava lo stimolo a insistere per chiedere, per lottare e per non dimenticare. Ma lasciando da parte il cuore, dov'è la verità — possibile — delle cose?

L'orologio della stazione di Bologna fermo alle 10.25, l'ora dell'esplosione. In basso: i primi soccorsi



Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Siamo a buon punto, ci vorrà molto tempo ancora per arrivare a capo, ma siamo a buon punto. Quando Claudio Nuziata, il PM che da due anni indaga sulla strage della stazione, senza mai sollevare la testa dalle sue sudatissime e sempre più voluminose carte, mi confidò questa sua impressione ritenendo per un attimo il suo tradizionale e massimamente serio, sul Palazzo di Giustizia di Bologna si era appena abbattuta la tempesta scatenata dalla decisione del Consiglio Superiore della Magistratura di trasferire quattro giudici coinvolti nelle furtive polemiche che erano ormai (ma dal 2 agosto 1980 in modo davvero inconfondibile) squassavano i corridoi, un tempo ovattati, del palazzo. La decisione riguardava, come si sa, il Consigliere Istruttore Angelo Vella e il suo vice Aldo Gentile, il giudice istruttore Procureur Capo Guido Marino e il PM Luigi Persico dall'altra.

Un'«epurazione» che la magistratura non aveva mai conosciuto. Ma furono in molti a commentare (fuori dagli uffici del palazzo): «Giudizio salomonico: così forse l'istruttore e Procura cessarono di litigare e l'inchiesta sulla strage potrà riprendere il suo fatidico cammino».

Era avvenuto, invece, che due uffici, sia pure in modo diciamo ufficioso e personale (attraverso i giudici Gentile, Torrida e Nuziata), avevano ripreso sommessamente l'ormai dimenticata collaborazione. Che cosa era accaduto? Le due parti non offrono spiegazioni. Ma la logica dice che sia il Giudice Istruttore sia il PM erano giunti per vie diverse a svelte decisive delle loro inchieste accorgendosi che gli elementi personalmente acquisiti necessitavano, per completarsi, delle esperienze altrui e che sui loro tavoli stava forse transitando qualcosa di veramente importante per la comprensione della vicenda storica italiana che riguarda il fenomeno terrorismo.

È un'impressione che trae forza dall'esame di altri avvenimenti giudiziari che hanno come centro Bologna: il processo per la strage dell'Italicus e l'inchiesta del PM Rinaldo Ossola sull'uccisione da parte del NAR del giudice romano Mario Amato. Il processo Italicus — ancorché emarginato da molte cronache e dall'interesse del pubblico — ha avuto momenti di altissimo interesse e di grande chiarezza, soprattutto quando ha portato alla ribalta in modo inequivocabile la P2. La loggia massoni-

Ecco le tappe dell'inchiesta: quali verità nei cassetti dei giudici? L'ombra di Licio Gelli

che di Gelli, era intimo del criminologo Aldo Semerari. Italicus-strage della stazione: un binomio che appare sempre più indissolubile. Il ricatto appare sempre lo stesso, ricatto politico e sociale, finalizzato a demolire le istituzioni democratiche dello Stato. Poche ore dopo la strage dell'Italicus, significativamente, il giornalista Enrico Mattei scriveva sul quotidiano «Il Tempo»: «Il fronte del generale dei carabinieri Bittone, ex piduista, che aveva attivato un'indagine su Tuti e Franci, i quali gli erano stati scaricati addosso dal giudice istruttore Birindelli». La loggia P2, dunque, con tutti i suoi non ancora ufficialmente chiariti propositi golpistici incombenti come un'ombra inesorabile su questo processo, che ha da dire ancora molte cose sull'identifi-

ca segreta (e golpista, dice l'accusa) di Licio Gelli è venuta fuori ogni volta che qualcuna delle parti (difesa degli imputati Tuti, Franci e Mariotti esclusa), ha voluto tentare un approfondimento della materia a disposizione di un inviato massone che cerca in Toscana di finanziare gruppi eversivi di destra, oppure la misteriosa minaccia di Gelli in persona nei confronti del generale dei carabinieri Bittone, ex piduista, che aveva attivato un'indagine su Tuti e Franci, i quali gli erano stati scaricati addosso dal giudice istruttore Birindelli.

Il fatto è che era apparso, in sede di analisi almeno, impossibile considerare la strage del 2 agosto in modo separato da quella dell'Italicus. È un fatto ormai noto che i giudici bolognesi stanno inquadrando l'avvocato fiorentino Federico Federici, ex fiduciario di Licio Gelli, e hanno arrestato per omicidio Elio Giunchiglia, capocella della P2 in Toscana. E non si può essere certo tassati di fare fantapolitica se si mettono in rilievo che Giunchiglia, oltre

Il terrore e il potere

UNA trama assassina è intessuta da tempo con la nostra politica. Apparentemente il 12 dicembre '69 mentre dileguava il fumo dell'esplosione della stazione di Piazza Fontana a Milano e ancora più larga e fitta il 2 agosto '80 a Bologna quando un'altra delle sue bombe dilaniò centinaia di persone tra la stazione e i binari delle Ferrovie dello Stato.

Già lo sgomento della strage milanese si era gonfiato allo spasimo quando aveva dovuto rivelarsi l'esistenza di quella trama: organica, intesa e scaturita da una forza che il terrorismo era solo nelle lotte di nazioni divise da profondi solchi etnici e religiosi o tra le scosse di aree instabili, restò all'inquadramento in uno Stato sopra altri o dove il riconoscimento nazionale veniva contestato da parti anche di diversi continenti.

Si sapeva che c'erano nel giro forze brutali e contrarie, che la reazione non avrebbe moltiplicato le lacerazioni, che certe complicità esistevano e moltono tra certe strutture, funzioni istituzionali e pubbliche. Si poteva arrivare anche a paventare un colpo di Stato in senso antipopolare, il varo di leggi discriminatorie e restrittive delle libertà civili e politiche, provvedimenti tutti padronali su economia e sul lavoro, ma non il disegno e il compimento di una strage «sociale» indiscriminata e sanguinaria.

Nessuno aveva mai pensato ad una mina allo scoperto tra la gente per uccidere, ferire, incutere una paura paralizzante a quanti più possibile tra quegli uomini ritenuti dattenti alla patria, renitenti al suo ordine, svogliati scioperati pieni di assurde pretese, loro stessi dentro l'esplosione o i loro fratelli e compagni. Qualcuno era andato oltre quel pensiero mostruoso fino a realizzarlo e ad applicarlo sulla realtà.

le e ammonitrice, esplosa per l'ira di un dio e dei suoi militi contro gli Inermi perché imparino e tornino a sottomettersi; vittime qualsiasi, libere umanamente e civilmente e perciò più indifese, innocenti e ancora più spaventose. Il principio di queste stragi è nascosto, ma si rivela nel compimento simile anche se il suo fine è indiretto, devoto, tributato ad altri. Il terrorismo persegue il destino fatale della vita dentro e sotto la storia del potere. La volontà di questo è impercussibile, anche se del tutto rivelati e spartiti non sono i segni ammonitori. Gli uomini sotto valgono solo in quanto riconducibili a quella volontà.

Così si può spiegare come sia difficile e tormentoso indagare sopra e dentro la sua mente, i suoi concetti, i suoi ordini; e anche sui messaggi dei suoi segni quando diventano terrificanti e mortali. Si può solo indagare e scoprire tra gli uomini, non dentro quello estato superiore che il comprende e li genera, protezione e ordine per principio e per sostituzione.

TUTTI i processi contro quelle volontà di strage e le sue stragi sono risultati impossibili, come dettati all'incontrario, recitati ipocritamente, ogni tanto negati e sottratti, spesso con parole sensate. Molte ricerche politico-giuridiche e di altre scienze e molte indagini, deposizioni testimonianze hanno accertato e indicato gli elementi di colleganza organica e funzionale, di collusione, di favoreggiamento, addirittura di complicità tra i vari indirizzi di quei delitti, via via affilati alla luce della storia e da questa solennemente accusati in processo, e diversi istituti, organi, uffici dello Stato, specie di quelli per la sicurezza dello Stato, ministero, Giannottini, agente del Sid, fu addirittura condannato una prima volta all'ergastolo, dopo che ministri, generali, ammiragli erano stati chiamati a testimoniare sul fatto, a dire sulle sue attività, sui suoi collegamenti e conoscenze.

Che fosse stato dunque lo Stato, se non proprio nella sua interezza qualche suo braccio più o meno sciolto e solerte, a sentire davanti a tutti quegli scioperi e quelle lotte popolari, il bisogno di provvedere, magari con l'aiuto di fedeli e devoti, a una difesa se stesso nel bene e per il bene del proprio blocco storico stabile, prospero, padrone di ogni situazione? Il terrorismo delle stragi infatti, in quanto puntuale contro ogni spinta di novità: ogni volta come elemento di arresto, di conservazione, di sgomento per le iniziative avventurose sempre rievocando l'apparizione del terrore, della sua terribile, ineluttabile cecità, della sua infelita unione.

Il terrorismo è già dentro tutto e ciascuno di noi nel nostro terrore animale e ancestrale, nelle paure psichologiche e culturali, nel taglio delle norme, nei buchi delle sottrazioni, nelle punte dei doveri e delle deviazioni, nella storia dell'ignoranza e della miseria, nell'insicurezza sociale, nei torti, nelle bugie, nelle ingiustizie, nei compiti, nelle responsabilità. Si può dire che si fonda il terrore, requisito ed arma della potenza sociale, e che dalla corrente crescente della paura politica si differenzia se stesso nel bene e per il bene del proprio blocco storico stabile, prospero, padrone di ogni situazione? Il terrorismo delle stragi infatti, in quanto puntuale contro ogni spinta di novità: ogni volta come elemento di arresto, di conservazione, di sgomento per le iniziative avventurose sempre rievocando l'apparizione del terrore, della sua terribile, ineluttabile cecità, della sua infelita unione.

Il 22 luglio '70 a Gioia Tauro una bomba tra i treni in viaggio da Firenze verso un Treno del Sole, il convoglio più affollato che passi da quella stazione) con la morte di 6 persone e il ferimento di molte altre. Il 22 maggio '74 a Brescia, in Piazza della Loggia, dove si teneva una manifestazione democratica e unitaria contro la violenza nei confronti di una bomba che uccise otto persone e ne ferì 94. Il 2 agosto '74 una bomba sul treno Italicus in viaggio da Firenze verso Bologna fu regolata per esplodere quando il convoglio fosse proprio dentro la più lunga delle gallerie: così da non lasciare scampo a nessuno, da seppellire vive tra le fiamme nello sfondamento della terra migliaia di persone: l'effetto terrore portato al massimo nel raccapriccio di una morte in inferno, nell'incubo del fuoco, nell'ossessione della sepoltura. I morti furono 12 e i feriti 105: un spettacolo terribile del treno rovente e attanagliato fu universale.

Finché il 2 agosto '80 il terrore non scese sopra Bologna: dentro la stazione, nel pieno della mattinata domenicale affollata di gente, in ferie, andata, ritorno, cambio del treno da ogni parte della penisola, mari, monti, paesi del sud, borghi dell'interno appenninico, isole, laghi, città d'arte, concerti, sagre, licenze appuntamenti. Una bomba ad altissimo potenziale uccise 85 persone e ne ferì oltre 200. Biondo tutti gli Italiani a bocca aperta davanti a quel fumo denso, tra quelle lamiere tagliate, dentro lo stesso calore fondevole, anche quelli al telegiornale dell'una. Il terrore invase e penetrò davvero come una endovena della droga più pesante ogni persona in Italia, tutti gli Italiani, in silenzio, in attesa, in attesa di sapere il terrore che invadeva il terrore. Le cinque stragi perpetrate con bombe anonime, contro la gente qualunque in posti pubblici e sfiorati molto altro senza nome. Il terrorismo è cieco, pro-

paolo Volponi

Roberto Roversi

Gian Pietro Testa